

‘De Rome à Paris’, il cinema indipendente che da noi non trova spazio

Valeria Nicoletti

I film italiani arrivano sugli Champs-Élysées. Questo lo slogan del festival cinematografico De Rome à Paris, giunto alla sesta edizione, organizzato da Unefa (Unione Nazionale Esportatori Film e Audiovisivi) e Anica (Associazione Nazionale Industrie Cinematografiche Audiovisive), con il sostegno del Ministero della Cultura e la collaborazione dell'Istituto Italiano a Parigi, che svela, in anteprima, al pubblico francese 8 lungometraggi italiani. Ad ospitare il festival è il cinema Balzac, sala indipendente nascosta in un angolo della strada omonima, a un passo dall'Arco di Trionfo. Un'occasione per vedere a Parigi le pellicole italiane indipendenti che non hanno ancora trovato una distribuzione in Francia, da "La prima neve" di Andrea Segre a "Tutti contro tutti" di Rolando Ravello, ma soprattutto per saperne di più sulla situazione del cinema d'autore in Italia. "Siamo fieri di annunciare la creazione di un fondo di sviluppo congiunto Italia-Francia, un aiuto finanziario alle co-produzioni italo-francesi di 500.000 euro all'anno", esordisce durante la conferenza stampa Nicola Borrelli, direttore generale per il cinema al Ministero della Cultura, "un nuovo strumento che punta a favorire il cinema contemporaneo, valorizzando il legame con il nostro principale partner europeo". Solo nell'ultimo anno, infatti, 20 su 37 co-produzioni cinematografiche sono state realizzate con la Francia. Al di là, tuttavia, dell'aiuto finanziario, lo scopo ultimo della cooperazione italo-francese è la doppia nazionalità del film, sin dall'idea originale. "Purtroppo in Italia non siamo riusciti a far percepire al governo l'importanza del tema e l'unica soluzione è risalire la china con l'aiuto della Francia", conclude Borrelli. I toni si fanno più cupi quando parlano i protagonisti del cinema indipendente italiano, produttori e registi, ospiti della tavola rotonda sul "vigore ritrovato del cinema in Italia", animata da Jean Gili, critico e storico del cinema, ideatore del festival del cinema italiano di Annecy. "In Italia, il cinema è l'unico settore della produzione dove, una volta portato a termine un lavoro, bisogna gettarlo in pasto ad altri", esordisce Francesco Bonsembiante, produttore della pellicola di Segre, "quello italiano è un sistema di distribuzione desueto, viziato da agenzie regionali che gestiscono i film come fossero scarpe, in un'ottica di mercato quotidiano". "La situazione in Italia è complessa", confermano Tommaso Arrighi e Stefano Lodovichi, produttore e regista del film Aquadro. "Ci si trova costantemente costretti a scegliere, tra un prodotto che vada incontro ai gusti del pubblico e la possibilità di inseguire, invece, un cinema diverso". Giunti a metà tavola rotonda, si ha non solo un'impressione disastrosa del cinema indipendente italiano, ma anche un quadro pessimo del pubblico, affamato, a quanto pare, esclusivamente di commedie leggere, di cinepanettoni e pellicole poco impegnative. È Bruno Oliviero, regista de *La variabile umana*, ad aggiustare il tiro: "esiste una nouvelle vague di documentaristi passati alla finzione, con pellicole popolari nei contenuti e nelle intenzioni, definite indipendenti, o ancora, d'autore, solo per il tipo di distribuzione a cui ricorrono". Oliviero, che ha aperto una società di produzione cinematografica in Francia, con il regista Leonardo Di Costanzo, sostiene la necessità di concepire film proiettati verso un mercato internazionale: "c'è la tendenza a imbastardire la pellicola per renderla appetibile davanti alle società di produzione, bisognerebbe invece fare leva sull'esportabilità del progetto e non avere paura di osare". Anche Lisa Fuksas, regista di *Nina, una vita e una carriera* divisa tra Italia e Cina, sembra aprire nuove prospettive e intravedere un bagliore: "in Cina stanno per costruire un nuovo centro di produzione e distribuzione cinematografica, molto più grande di Hollywood", racconta, "ci sono stata di recente e sono rimasta a bocca aperta, sarò forse controcorrente, ma ci sono orizzonti inesplorati, che varrebbe la pena guardare più da vicino". Chissà, infatti, se di fronte ai confini domestici sempre più stretti, non bisogna rivolgersi altrove per poter superare un momento di crisi. Sembra, non a caso forse, che a parlare di fuga di cervelli, nel cinema come altrove, siano coloro rimasti in Italia. Chi è già fuggito, per scelta, in alcuni casi per piacere, più che un fuggitivo, o un orfano, si sente ormai cittadino del mondo e ha già imparato a coglierne il lato positivo.

Francesco Guccini e la musica d'autore - Paolo Talanca

«Guccini? Bah... per carità. Testi bellissimi, ma musica inesistente, come per tutti i cantautori». A chi non è mai capitato di sentire parole del genere? Soprattutto quando si ha a che fare con musicisti, musicologi, musicofili, musicanti et similia. Il fatto è che già quando facciamo una domanda, quando in un discorso accompagniamo le parole con una certa enfasi, noi non facciamo una cosa tanto diversa da chi scrive canzoni. Capire l'anima di una melodia, capire che tipo di narrativa c'è dietro a una certa successione di certi accordi per fare una bella canzone, sono cose di una difficoltà allucinante. Per fortuna. In tutto questo, nelle canzoni, nella loro narrativa, nel loro sviluppo artistico, i testi non possono che intendersi con quella musica. Vale per Guccini, per Drupi, per Battisti o per Pupo. E sarà ingenuo, quindi, dire che di una canzone ci piace il testo e non la musica. Ecco tutto. Vediamo perché. Facciamo un esempio, della canzone che forse meglio ci fa capire le cose dette fino a qui; sicuramente di una delle più belle in assoluto proprio di Guccini: *Incontro* (in *Radici*, 1972). Il brano parla di un incontro tra l'autore e una vecchia amica. Dopo un momento di quasi imbarazzo iniziale, comunque calmo e placido perché felice per il fatto di essersi rivisti, l'inesorabilità del tempo che è passato e passerà diventa protagonista della situazione: «*E correndo mi incontrò lungo le scale, quasi nulla mi sembrò cambiato in lei. La tristezza poi ci avvolse come miele per il tempo scivolato su noi due*». Quelle dei primi due versi sono immagini descrittive e oggettive, inserite in una armonia "larga", che vede un accordo per ogni battuta (con giro armonico IV-V-I-V). Questo fino all'impressionistica immagine del miele, una figurazione soggettiva che da lì in poi schiude quasi di colpo la porta della temporalità, esplosa nei versi seguenti: «*Il sole che calava già rosseggiava la città*». Qui la calma descrittiva iniziale comincia a incrinarsi e l'armonia avvia la propria accelerazione frenetica, presentando due accordi per ogni battuta (con successione IV-V-I-III-VIm). Sembra passare inosservata quest'accelerazione, ma è prova inequivocabile del sodalizio inscindibile tra testo e musica, tanto che non può che estremizzarsi: dopo aver descritto il tramonto, infatti, Guccini estremizza il disagio e la soggettività delle immagini, tanto che l'armonia raddoppia il proprio incedere, arrivando a quattro accordi per battuta nella prima parte del verso «*Già nostra e ora straniera, incredibile e fredda*»: la consapevolezza del tempo che passa è avvertita come un chiaro disagio

nel non riconoscere una città un tempo sentita propria, ora “incredibile” – notare la preziosità etimologica –, in un verso, appunto, introdotto con dei rapidi accordi (con sequenza V-III^m-V-III^m), con una frenesia che allude al malessere. In sostanza: l'armonia raddoppia la velocità della successione degli accordi e poi la quadruplica, il tempo che passa inesorabile modifica il tempo della canzone quando dall'oggettività si passa alla soggettività, al lampo solo intuito di un ricordo fugace. Questa frenesia, questi accordi rapidi, ricorrono per tutto il pezzo nei luoghi simmetrici delle strofe (la canzone è fatta di cinque strofe tutte uguali musicalmente, e che quindi hanno tutte questo schema, tutte questa accelerazione), fino all'apoteosi quando accompagneranno uno dei più importanti concetti gucciniani, al passo «Le luci nel buio di case intraviste da un treno»: è esempio di un'immagine ricorrente di fugacità, perché è frequente nelle canzoni di Guccini la ricerca di un attimo rivelatore, un momento unico ed eccezionale che contiene una verità fulminea e irripetibile e che subito svanisce. È l'intuizione, contrapposta ai molti sbagli. Questo momento sembra avvicinarsi al miracolo della poesia. Forse un mattino andando in un'aria di vetro di Montale, isola tra il nulla dietro le spalle e l'inganno consueto di fronte: è ciò che prova la bambina portoghese, ancora di Guccini (Canzone della bambina portoghese, Radici, 1972). Per dirla con uno dei principali studiosi di Guccini, Paolo Jachia, è «un'eco di tipiche situazioni esistenziali del Montale degli Ossi di seppia e delle Occasioni – “La vita che dà barlumi / è quella che sola tu scorgi” – e della sua disperata ricerca di un varco che possa davvero cambiare i confini di questa esistenza: “Oh l'orizzonte in fuga dove s'accende / rara la luce della petroliera! / Il varco è qui? (Ripullula il frangente / ancora sulla balza che scoscende...) / Tu non ricordi la casa di questa / mia sera. E io non so chi va e chi resta”». Ma l'incanto è un attimo ed è già perso» (P. Jachia, Francesco Guccini. 40 anni di storie, romanzi, canzoni, Editori riuniti, 2002). E, infatti, il finale di Incontro conferma impressioni e intuizioni rese da musica e testo, da testo in musica: «*Siamo qualcosa che non resta – frasi vuote nella testa – e il cuore di simboli pieno*». Come diavolo si fa a separare queste parole da questa musica? E succede sempre così, anche quando la cosa non è così esplicita: un testo di una canzone vale solo quando è cantato, esiste solo nel canto, con quella melodia e con quegli accordi, con note in successione e sovrapposizione. Il canto è un soffio, un'anima, ciò che meglio si avvicina alla vita. Senza il canto il testo è lettera morta. Un testo, una voce, un motivo per cantare: questa è la canzone, altrimenti non è.

Vita e morte, meglio prenderle con filosofia - Maria Angela Gelati

Affrontare la vita, nella sua bellezza, nella fatica delle difficoltà e delle problematicità in lei insite, quanto affrontare il morire, il dolore, il lutto, definiscono gli aspetti di fronte ai quali, la mancanza di linguaggi, di rituali o di spazi, in cui trovare contesti di condivisione per superare e trasformare i limiti naturali dell'essere umano, ci si trova spesso impreparati. Considerare la filosofia come stile di vita e quindi come modalità diversa di vedere se stessi, il mondo e gli eventi collegati e determinati dall'esistenza, è un percorso nuovo e impegnativo, ma sicuramente produttivo di soluzioni utili e necessarie, a superare i momenti difficili, in particolare il dolore e la morte. Sono vivo, ed è solo l'inizio. Riflessioni filosofiche sulla vita e sulla morte (Mursia, 2013) è un libro per tutti, per confrontarsi con quella parte della vita che si vuole tacere o non ricordare: quel pensiero scomodo che si cerca di relegare in un punto nascosto della coscienza. Il libro è nato dal bisogno dell'autrice, Laura Campanello, di tessere insieme teorie, esperienze, emozioni, storie di incontri e di vita che nel corso degli anni hanno fatto di lei la “professionista” e soprattutto la “persona che è ora”. L'abbiamo incontrata. **Nelle antiche società arcaiche la morte era un fatto collettivo, che veniva condiviso insieme a tutti...** È necessario per noi vedere di quale percorso sociale, culturale, filosofico, siamo il risultato, per riconoscerlo e poterlo modificare. Parlo di bio-potere, di rimozione della morte, di delirio d'immortalità e onnipotenza... Tutto questo è frutto di uno sviluppo storico culturale e tecnologico che non va rifiutato o misconosciuto, ma letto criticamente perché ci si possa collocare in esso in maniera consapevole e tornare a scegliere come tematizzare e vivere la vita, la salute, il dolore, la felicità. **Come può aiutare la filosofia a ritrovare strade e linguaggi che rendano possibile la riflessione sul vivere e il morire?** La filosofia, recuperata dall'antichità e proposta non solo come discorso, ma come modo di vivere, dove il discorso filosofico è solo la giustificazione e la tematizzazione, ed aiuta a scegliere come vivere e come morire, aiuta ad esercitarsi per vivere una vita autentica, aiuta a vivere il tempo, la speranza, la felicità in maniera consapevole e quindi profonda. **Epicuro (il filosofo che curava le anime) dice: “Da ogni cosa ci si può mettere al sicuro ma per la morte abitiamo tutti una città senza mura”.** La morte, la fragilità, la precarietà riguarda l'umano, senza distinzioni per nessuno. Questo è ciò che da un lato ci permette di poter condividere l'esperienza della vita e del dolore, ma dall'altro è ciò che ci allontana da chi soffre – lasciandolo solo! – perché, nell'altro che soffre, vedo la possibilità del mio dolore, da cui non posso mettermi al riparo, perché gli sono esposto in quanto umano. Non guardare mai a tale dimensione della vita ci porta a vivere la vita con superficialità o con terrore, spesso. Guardarla in continuazione “mortifica”, intristisce la vita. La filosofia ci invita a dare senso e valore alla vita proprio perché non è senza fine, proprio perché ciò che viviamo è irripetibile e unico. **Che cos'è l'analisi biografica ad orientamento filosofico? Si tratta del tempo e dello spazio in cui ridare respiro all'anima?** Credo di sì: è un'analisi grazie alla quale si pratica la filosofia come stile di vita, alla ricerca di un senso che prende corpo ed emerge dalla vita concreta, radicata nella storia, nella cultura, nel tempo, nella biografia appunto. È un dialogo in cui ci si interroga sul senso del vivere, ci si colloca nella propria esistenza in maniera maggiormente consapevole, accettandola, facendosi carico di sé. **L'esercizio filosofico della morte può aiutarci a compiere movimenti esistenziali fondamentali per la vita umana? Come?** Sicuramente, e per questo lo suggerisco come via, ci aiuta a vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, a concederci il diritto al pianto e al tempo del lutto; può aiutarci a ricollocarci meglio nella vita per “quella che è” e ritrovare, vivendoli, la speranza, la felicità, l'amicizia, il dialogo autentico. **Meglio alzarsi ogni mattina dicendo: “Sono vivo, ed è solo l'inizio!”.** Alzarsi accorgendosi di essere vivi, perché non è scontato esserlo. Accorgersi che ogni giorno è il giorno in cui cogliere il bello e cercare di reggere e trasformare il brutto, in cui guardare alla “condizione in cui versa la propria anima” e cercare di renderla autentica e felice, nonostante tutto, il giorno in cui elevarsi dalla schiacciante quotidianità e vedere la vita dalla prospettiva del tutto, guardarsi dall'alto, dare la giusta misura a sé e agli eventi. Perché la felicità è possibile, nonostante tutto, non solo quando ciò che è faticoso o doloroso è assente. **Cosa**

vuol dire prendersi cura delle persone, nella fragilità, nella paura, nel morire? Stare con loro e farli sentire meno soli, aiutarli a tessere trame di senso nella loro storia, per ritrovare direzioni possibili di vita, lasciarli esprimere paure, rabbia, smarrimento, che altrimenti non consentono trasformazioni possibili. Soprattutto per me significa fare ogni giorno l'esercizio filosofico della morte e sentire la profondità della vita, darle un valore e cercare di restituire una possibilità a chi crede di non averne più. Con il rispetto e la certezza che un percorso spirituale, religioso o non religioso che sia, è sempre possibile per tutti.

[Manoscritti/38: Il sentiero oscuro \(Davide Avolio\) – Remo Bassini](#)

Stamina, le false promesse avallate dalla politica. Cattaneo: “Niente di scientifico” - Francesca Martelli

Piemonte, Lombardia, Friuli e Abruzzo. Davide Vannoni ha bussato alle porte di numerosi politici per far conoscere la sua “Stamina Foundation”, con esiti estremamente differenti. Solo in Lombardia ha trovato la strada spianata, mentre il Parlamento è rimasto a guardare. Storia tutta italiana in cui il Senato converte in legge il decreto Balduzzi (contenente norme sulle cure con staminali) in modo bipartisan (259 voti favorevoli, 2 contrari, 6 astenuti), senza fare troppe domande: era maggio 2013. E il ministero della Salute, due mesi dopo, nomina una commissione ministeriale che boccia il metodo Vannoni. Intanto il fondatore di Stamina Foundation, laureato in Lettere, non ha ancora reso noto il protocollo, che spiegherebbe come, “attraverso la medicina rigenerativa” si potrebbero curare numerose malattie, tra cui quelle neurodegenerative. Elena Cattaneo, senatrice a vita, al fattoquotidiano.it dice: “Non c'è nulla di scientifico in questo metodo. Mancano presupposti di efficacia e razionalità”. Ad agire finora, in mezzo a questo vuoto istituzionale, è stata solo la magistratura: dal pubblico ministero di Torino Raffaele Guariniello che dal 2009 sta indagando su Vannoni e il suo staff, al Tar del Lazio che ha recentemente sospeso la nomina della commissione ministeriale responsabile della bocciatura del cosiddetto metodo Stamina. **Il laboratorio all'ospedale di Brescia.** Il campione, prelevato dal midollo osseo dei donatori dal personale degli Spedali Civili di Brescia, viene consegnato agli operatori di Stamina che, secondo una procedura ancora segreta, si occupano della separazione cellulare, della proliferazione e della manipolazione estensiva. Ad eccezione dello staff di Vannoni, gli unici a essere entrati nel laboratorio di Stamina nell'ospedale di Brescia (la struttura pubblica dove, secondo un accordo del 2011, si mettono a punto le infusioni del metodo Stamina) sono i carabinieri del Nas e gli ispettori del ministero della Salute e dell'Aifa (Agenzia italiana del farmaco). In un rapporto di più di 300 pagine, che il fattoquotidiano.it ha potuto leggere, hanno descritto le attività del laboratorio e le procedure adottate: “Non vi è sempre corrispondenza tra il numero di cellule previste dal protocollo stesso e quelle effettivamente infuse”, scrivono gli ispettori. A non tornare sono i dati sulle quantità: “Su 56 infusioni effettuate, solo in 7 casi i dosaggi previsti corrispondevano a quelli realmente infusi”. E ancora: “Nella documentazione allegata relativa alla donazione non sono presenti i referti di alcuni esami previsti per il donatore”. In particolare non sono disponibili i risultati dei test per alcune malattie infettive, come la sifilide e il virus Hiv. Per due giorni, gli ispettori osservano il laboratorio: due stanze che sia dal punto di vista strutturale che operativo “non soddisfano i requisiti dell'Istituto superiore di sanità”. Esaminano le fiale, e trovano imprecisioni nell'etichettatura dei campioni: “Su 37 ispezionati risulta che 8 campioni non sono identificabili per cognome e per data, 6 riportano solo la data”, concludendo che “l'etichettatura non soddisfa i requisiti indicati nelle linee guida dell'Iss”. E' qui che spunta nella relazione degli ispettori il nome di un funzionario di regione Lombardia, che non sottoscrive questa parte del verbale “non condividendone i contenuti”. E' lo stesso funzionario che gli ispettori descrivono come “non collaborativo” durante la due giorni di verifica perché “non ha fornito, pur se richiesta, la documentazione disponibile attestante i rapporti tra regione Lombardia e l'azienda ospedaliera Spedali Civili di Brescia”. L'esito delle analisi dei campioni prelevati dagli ispettori è senza appello: vengono rilevate “contaminazioni delle preparazioni e notevole eterogeneità cellulare, escludendo ogni possibilità di differenziamento in senso neuronale”. La tesi del fondatore di Stamina, secondo cui le cellule mesenchimali (del midollo osseo) si trasformerebbero anche in tessuti nervosi in grado di intervenire in numerose malattie neurodegenerative, viene rispedita al mittente. In più, da un verbale del Nas del 16 ottobre 2012, reso noto ieri da La Stampa, con le infusioni del metodo Stamina ci sarebbe anche il rischio “di contrarre il morbo della mucca pazza”, a causa del presunto uso di siero fetale bovino (per cui serve la certificazione europea) nelle colture cellulari. **La Lombardia e i tentativi con le altre regioni.** L'accordo di collaborazione tra gli Spedali Civili di Brescia e la Stamina Foundation è del 28 settembre 2011, ma il commissario straordinario dell'ospedale bresciano Ezio Belleri (all'epoca direttore amministrativo) “non sa esattamente come si è arrivati a quell'accordo”. La firma sul documento è quella dell'allora direttore generale Cornelio Coppini, morto lo scorso febbraio. E' Davide Vannoni a dare qualche informazione in più. Al fattoquotidiano.it dice: “Noi abbiamo incontrato il vice-direttore della sanità in regione Lombardia e ci ha detto che era interessato a portare le cure Stamina in Lombardia. In più Marino Andolina (pediatra immunologo, referente scientifico di Stamina Foundation, ndr) conosce bene Fulvio Porta, direttore del centro trapianti all'ospedale di Brescia. Quindi lì si è aperta la porta”. Personaggio chiave della vicenda è proprio Luca Merlino, direttore vicario della sanità in regione Lombardia, che su questa questione assicura di aver mantenuto una posizione di terzietà. Nonostante il suo sia tra i primi nomi sulla lista dei pazienti trattati con il metodo Stamina a Brescia. Sua anche la firma sul documento di aggiornamento delle strutture accreditate all'interno dell'ospedale di Brescia nel registro regionale: quello in cui si prende atto della riorganizzazione delle attività di laboratorio (con il parere favorevole dell'Asl) giusto un mese prima dell'accordo con la Stamina Foundation. Problemi anche su come sono stati scelti i pazienti: “Non è stato possibile chiarire come il paziente veniva proposto e quali erano i criteri di inclusione ed esclusione per l'avvio del trattamento”, scrivono gli ispettori ministeriali. A oggi ci sono oltre 150 persone in lista d'attesa a Brescia: un numero che cresce, ogni volta che un tribunale amministrativo regionale accoglie il ricorso di chi vuole accedere al “metodo Stamina”. Sono 36 i

pazienti attualmente in cura: l'ospedale ritiene di non riuscire a seguirne di più, "prevedendo non più di 4 pazienti da sottoporre a trattamenti per settimana". Essendo l'unico ospedale in cui si può accedere al trattamento Stamina, essere in coda serve a poco. E' a questo punto che si mette in moto il balletto delle dichiarazioni dei politici locali, che promettono di aprire gli ospedali delle proprie regioni a Vannoni: l'assessore alla Sanità di regione Lombardia, Mario Mantovani, sollecitato dai pazienti, ha passato la "patata bollente" al consiglio regionale, che lo scorso 24 ottobre ha approvato la mozione 124 con i voti del centrodestra e una parte del Movimento 5 Stelle. Un provvedimento in tre punti non vincolante, arrivato dopo la manifestazione di pazienti e familiari sotto al Pirellone, in cui si chiede "di trovare il modo di completare le cure avviate". Un invito generico, salutato dal movimento pro Stamina come un gran successo. Vannoni è stato ascoltato anche nella commissione sanità della regione Abruzzo, mentre dopo il pronunciamento del Tar del Lazio, Giuseppe Sibau consigliere regionale del Friuli Venezia Giulia (Autonomia responsabile centrodestra) ha annunciato una proposta di legge per "venire incontro a decine di casi in regione", tra cui quello di un malato di Sla. Ma i primi tentativi di Vannoni con un ente regionale risalgono al 2007: siamo in Piemonte, la giunta guidata da Mercedes Bresso sceglie di destinare mezzo milione all'associazione di medicina rigenerativa onlus, con sede legale in via Giolitti 41, di cui è socio Vannoni. La delibera, già firmata e protocollata, viene bloccata in extremis dopo l'intervento dell'assessore Andrea Bairati. Per questo episodio, la procura di Torino ha chiesto il rinvio a giudizio, per tentata truffa alla regione. **La panacea del decreto.** I sostenitori del metodo Stamina chiedono un provvedimento d'urgenza per sbloccare le liste d'attesa agli Spedali Civili di Brescia. Lo hanno urlato sotto Montecitorio, mentre alcuni malati si stavano dissanguando pur di ottenerlo. Sanno di potere contare su un precedente: il decreto Balduzzi, con cui l'ex ministro della Salute ha consentito di continuare le infusioni a chi aveva iniziato il trattamento Stamina. Era il 13 settembre 2012 e otto mesi dopo il Parlamento lo convertì in legge (22 maggio 2013): sul piatto una sperimentazione di 18 mesi e fondi pari a 3 milioni di euro (un milione nel 2013 e due milioni nel 2014) da prelevare dal Fondo sanitario nazionale. Fino all'arrivo del ministro Lorenzin, che ha annullato l'avvio della sperimentazione lo scorso 10 ottobre, dopo il parere negativo del comitato scientifico (la cui nomina è stata recentemente bloccata dal Tar), che scrive: mancano "dati sulla capacità delle Msc" (cellule staminali mesenchimali) "di differenziare in cellule neuronali, in osteociti, condrociti e adipociti. Non esiste nel protocollo fornito nessuna caratterizzazione funzionale, ancorché minima, delle cellule ottenute". **La comunità scientifica e i filmati su youtube.** Le persone che hanno provato le infusioni del cosiddetto metodo Stamina si dividono tra chi ha scelto le vie legali (l'ultimo episodio ieri a Torino, dove la famiglia di una bimba di 11 anni affetta da paralisi cerebrale infantile, ha denunciato Vannoni per truffa) considerandolo un ciarlatano, e chi chiede di poter accedere alle cure Stamina. Questi ultimi hanno messo online numerosi filmati che considerano la prova dei miglioramenti ottenuti, e hanno invitato più volte il ministro Lorenzin e i tecnici del ministero ad andare a casa dei pazienti per vedere con i loro occhi i miglioramenti. "Se si chiede a qualcuno di andare a vedere i miglioramenti, ma non ha visto quello che è successo prima, non ha nessun senso. Che cosa vado a constatare se non ho fatto la visita prima che questo succedesse", si chiede Silvio Garattini. Lo scienziato al fattoquotidiano.it dice: "C'è un altro problema, così come è avvenuto per il caso Di Bella: ma è possibile che queste cose succedano solo in Italia? Possibile che gli altri Paesi europei non prendano atto di questa situazione miracolosa di cellule che servirebbero a curare qualsiasi malattia? In Italia manca la cultura scientifica. Questo è un Paese in cui la scienza è ridotta a piccoli contenuti". Di certo di scienza sentono parlare poco anche i parlamentari: per la prima volta, lo scorso 10 dicembre, un gruppo di scienziati ha raccontato le proprie ricerche a Palazzo Madama. A organizzare l'incontro Elena Cattaneo, senatrice a vita e direttore del laboratorio di Biologia delle cellule staminali e Farmacologia delle malattie neurodegenerative all'università Statale di Milano. "Bisogna dare una risposta ai cittadini su quali sono state le origini e le evoluzioni del caso Stamina. È un caso che non ha nulla a che fare con la scienza – dice al fattoquotidiano.it – Sono stati avviati dei trattamenti in un modo per me inspiegabile perché non hanno fondamento dal punto di vista scientifico, ed è chiaro che se un ospedale pubblico mette in atto ciò, i cittadini percepiscono che ci sia un avvallo da parte del sistema sanitario nazionale. Un avvallo che non ci può essere perché il Sistema sanitario nazionale deve somministrare cure che siano tali, che presentino dei presupposti di efficacia e di razionalità e qui non c'è nulla di tutto questo". Intanto Vannoni guarda all'estero, grazie anche a Gianfranco Merizzi, presidente dell'azienda farmaceutica Medestea, che finanzia Stamina con due milioni di euro. Secondo quanto riporta il settimanale L'Espresso in edicola oggi, il presidente di Stamina Foundation avrebbe conferito "i diritti mondiali esclusivi" per l'utilizzo della sua discussa cura in una società svizzera, la Biogenesis Research, con sede a Lugano. La rivista scientifica Nature si è pronunciata più volte contro Stamina, (accogliendo la visione del premio Nobel per la medicina Shinya Yamanaka). L'ultimo appello in un editoriale del 13 dicembre scorso ("Il fiasco delle staminali deve essere fermato"), in cui si ricorda: "L'emozione di chi ha figli malati è un'arma potente". Una verità che i politici italiani hanno ben presente.

Manifesto – 20.12.13

L'apocalisse che ritorna al futuro – Massimiliano Guareschi

capelli possono essere rasati ai lati, oppure innalzarsi vaporosi. L'abito è di rigore nero, le scarpe a punta. Su volti resi cerei dal trucco si staglia il nero di pesanti linee di eyeliner e il rosso vivo, sanguineo, di un *lipstick* applicato con mano pesante. Per i ragazzi come per le ragazze. Qui e là compare qualche croce. Lì si inizia a scorgere in alcuni punti di Milano, dietro Corso Vittorio Emanuele, al metro Duomo e lungo via Torino, sulla direttrice che dal centro conduce al Ticinese. Cominciano a essere riconosciuti con un nome, vengono chiamati dark. Siamo negli anni Ottanta, in una Milano che celebra una presunta vitalità ritrovata dopo il grigio degli «anni di piombo» affidandosi allo slogan di un noto amaro. Mala patina della Milano da bere avvolge una realtà più complessa. La deindustrializzazione avanza, dissolvendo le forme di vita che intorno a essa si erano strutturate, mentre le dinamiche della valorizzazione immobiliare promuovono una massiccia espulsione di popolazione dal centro urbano. **Oltre la sconfitta.** Il combinato disposto di repressione ed eroina, poi, ha annientato le forme di militanza e le strutture che avevano fatto di Milano, a partire dagli

anni Sessanta, un laboratorio di radicalismo politico e esistenziale. Restano solo luoghi più o meno vuoti, conquiste di un ciclo di lotte precedenti, in attesa di qualcuno che li sappia rianimare. Ogni continuità è rotta. E allora la dissidenza si affiderà al linguaggio della controcultura. Seminale, in proposito, si rivelerà l'esperienza del Virus. Intorno alla musica e all'immaginario di rottura proveniente dal punk si consolida un gruppo composto da giovani decisi a opporsi alla miseria del presente e da altri che, avendo vissuto liminarmente i fermenti del movimento degli anni Settanta, non sono disposti a ripiegarsi sul privato ma, allo stesso tempo, non ne vogliono sapere della residualità di quanto è rimasto della precedente ondata. Ed è proprio in seno ad alcune componenti del Virus che inizia a maturare una sensibilità *dark oriented*. A incidere sono questioni di gusto musicale. La rivendicata elementarità del punk suona limitata, e ripetitiva, per chi, invece, rimane folgorato dalla proposta musicale di dischi come *Second Edition* dei Public Image o *Unknown Pleasure* dei Joy Division oppure dei nascenti orientamenti *industrial*. Ma c'è dell'altro. Se nell'ambiente punx, così si autodefinisce il punk italico più politicamente impegnato, si manifesta un rifiuto nei confronti di tutto ciò che non è autoprodotta e la tendenza a un'autorappresentazione «antintellettualistica», in altri l'esigenza di radicalità non esclude il confronto con istanze culturali e artistiche provenienti da ambienti differenti. Si flirta con il nero e con un immaginario apocalittico ma si raccolgono suggestioni esistenzialistiche, istanze antipsichiatriche, spunti legati alle avanguardie storiche. Nelle parole di Joykix, uno dei protagonisti di quella scena, «mentre il punk urlava fuori, il dark urlava dentro». Si definiscono così percorsi che, passando per fanzine come «Amen» e «Hydra mentale» o la «rivitalizzazione» generazionale del Leoncavallo tramite l'esperienza dell'Helter Skelter, sfociano, superando lo stretto dell'*annus horribilis* dell'underground milanese, il 1987, sugli anni Novanta. **Battaglie di strada.** Nel frattempo il dark si era affermato a livello globale come dimensione sottoculturale, a partire dall'impatto, musicale e iconico, di gruppi quali Cure e Bauhaus. Nel chiuso della loro cameretta, in qualche punto del desolato hinterland, adolescenti poco in sintonia con lo spirito del tempo modellano il loro look su quello di Robert Smith e Peter Murphy. Si scontrano con i genitori e affrontano il dileggio dei compagni di classe o dei professori. Il sabato pomeriggio intraprendono viaggi iniziatici a Milano dove, magari girando per via Torino o la Fiera di Sinigaglia incontrano creature simili, che riconoscono e da cui sono riconosciuti. Ma c'è anche il pericolo di imbattersi nei paninari, sottocultura iperrealista sviluppatasi in quegli anni, o negli skin. E allora sono botte. Si crea così un'altra scena dark, non direttamente politica e più ortodossa rispetto al mainstream internazionale della subcultura, scandita dalle serate e, soprattutto, dalle domeniche pomeriggio all'Hysterika, discoteca nei pressi di Porta Venezia. Le vicende sommariamente presentate sono ricostruite in dettaglio e analizzate nel libro *Strane creature. Il dark a Milano negli anni Ottanta* (Agenzia X, pp. 320, euro 16) scritto da Simone Tosoni e Emanuela Zuccalà, due *insider* di quella scena che, nel frattempo, hanno fatto molto altro, il primo come sociologo la seconda come giornalista, senza mai tradire la fedeltà al look *total black*. Diversamente dal punk, oggetto di una notevole storicizzazione, il dark, nonostante l'impatto che la sua estetica continua ad avere, è rimasto nel corso del tempo un universo sottoculturale relativamente inesplorato. Il volume di Tosoni e Zuccalà interviene quindi a colmare una lacuna, e lo fa recuperando le voci e le testimonianze di molti protagonisti di quella scena, appartenenti a differenti «generazioni», intrecciando la ricostruzione storica dei differenti percorsi con approfondimenti tematici relativi agli orientamenti musicali e letterari, le sensibilità politiche, le dinamiche di socializzazione e conflitto, la sessualità, l'uso delle droghe, i consumi, le geografie urbane di elezione. Pur sottolineando le differenze, culturali ed esistenziali, fra i due principali filoni del dark milanese, uno più politico l'altro più «estetico», la ricerca di Tosoni e Zuccalà evidenzia anche la reciproca permeabilità fra le due tendenze, con una circolazione di figure dall'uno all'altro contesto alla ricerca della collocazione più congeniale. Del resto, anche il filone più distante dall'assunzione di una militanza esplicita manifesta una consapevole politicità, nei termini che Dick Hebdige definiva della «rivolta dello stile». In tal senso, ai codici sottoculturali, ostentati nello spazio pubblico, è affidata la funzione di scioccare, di creare sconcerto nell'ambiente circostante, di esprimere estraneità verso i valori dominanti. Da qui il disprezzo nei confronti dei *fashion dark*, o dei dark della domenica, che si indirizza verso coloro che solo in certe occasioni sfoggiano un look estremo, in contesti separati rispetto a quelli della loro quotidianità. Evidente, in proposito è la distanza rispetto all'itinerario che le tendenze dark intraprenderanno a partire degli anni Novanta, ibridandosi con una componente *fetish*, tendenzialmente assente nel decennio precedente, e rinchiudendosi nello spazio separato dei club. Inoltre, sempre in termini politici, non si deve dimenticare come il dark sia stata la prima sottocultura programmaticamente «ospitale» nei confronti dell'omosessualità. **Cesure radicali.** Molti sono gli elementi di interesse che emergono da *Creature simili*. La vicenda del dark fornisce numerosi spunti per rendere più articolata la percezione di un decennio, gli anni Ottanta, spesso schiacciato su alcuni facili stereotipi. Per certi versi, da quel decennio non si è mai usciti. Per altri aspetti, invece, da esso ci separa una cesura assolutamente radicale, di cui il libro di Tosoni e Zuccalà ci permette di cogliere la portata per quanto riguarda i cambiamenti intervenuti nello spazio pubblico, nella fruizione della città, nei processi di socializzazione dei giovani. Ai due autori, poi, si deve riconoscere il merito di avere prodotto e approcciato materiali e le interviste su solide basi sociologiche, ma senza farlo intendere, senza troppo esplicitarlo, lasciando intatto il gusto di una lettura piacevole e incalzante a chi è disposto a lasciarsi coinvolgere dall'intreccio fra decine di romanzi di formazione che alimenta la loro narrazione delle vicende del dark a Milano.

La demagogia di un'impresa politica nel declino della rappresentanza

Roberto Ciccarelli

Il movimento 5 Stelle è il braccio politico-elettorale di un complesso aziendale, Beppe Grillo e la Casaleggio & Associati, che ha come obiettivo il profitto. Nel pamphlet *Clic! Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica* (Cronopio, pp. 150, euro 12,50), Alessandro Dal Lago spiega che non si tratta solo di un profitto monetario, anche se i guadagni del blog di Beppe Grillo sembrano cospicui, bensì di un valore pregiatissimo nella politica contemporanea: l'influenza e dunque il consenso. Per Dal Lago la tecnica M5S per conquistare il consenso è ispirata ad un'antica formula filosofica: la *complexio oppositorum*. In logica questa espressione, immortalata da Carl Schmitt in un saggio sul cattolicesimo, significa «aggregazione degli opposti». Nella pratica quotidiana dei 5 stelle essa permette di mantenere sullo stesso

piano un discorso sulla No Tav o sul «reddito di cittadinanza», temi di «sinistra», e la xenofobia anti-immigrati, tema di «destra». La conquista dell'influenza avviene a costo della cancellazione della contraddizione politica destra contro sinistra («sono solo congetture», dice l'inno dei 5 Stelle) e a favore della contrapposizione tra il bene (il «popolo») contro il male (la «casta»). Questa idea «moralistica» della politica è l'altra faccia dell'autocrazia istituita da Grillo in un movimento che cancella l'autonomia strategica degli eletti dal Parlamento in giù. Vengono trattati da «dipendenti», scrive Dal Lago citando un passaggio del libro *Siamo in guerra* di Grillo e Casaleggio: «Dobbiamo abituarci a pensare al politico come a un nostro dipendente – scrivono -. Un dipendente che fallisce tutti i suoi obiettivi è licenziato dal datore di lavoro. Noi siamo i datori di lavoro». Per «noi» qui s'intende il «popolo», ma anche il possessore del marchio dei 5 Stelle. Che un blog riesca a governare un cospicuo numero di rappresentanti è un fatto senza precedenti nella democrazia italiana. Per Dal Lago questo è un esempio di manipolazione della sfera politica che configura una «democrazia plebiscitaria virtuale» o «fascismo elettronico». Se nel fascismo storico il capo-partito, era superiore allo stato in quanto espressione diretta del popolo in quello virtuale i due leader sono superiori alla rappresentanza politica perché agiscono in nome dei «cittadini». C'è tuttavia da chiedersi perché 9 milioni di persone abbiano votato, o continueranno a votare, un movimento così pericoloso. Esprimono una preferenza per il fascismo? Trovano nell'illusione della democrazia diretta, e nell'offerta di visibilità mediatica a questioni come la disoccupazione, la lotta contro le grandi opere, i costi della politica, un motivo sufficiente per correre un rischio così grave? Certo, la manipolazione del blog grillino è potente, la retorica anti-casta è ormai un idioma comune. Ma, qualora fosse reale il pericolo di «fascismo», è probabile che l'M5S perderebbe gran parte del suo consenso. Al momento, il populismo digitale «grillino» sembra offrire un'alternativa alla crisi dello «stato dei partiti» e in particolare alla sua difficoltà a garantire la continuità di un esecutivo forte e ad assicurare il concorso dei cittadini alla partecipazione politica. La stessa riforma costituzionale che rientra nella missione delle larghe intese vuole risolvere la crisi dei partiti proponendo una forma istituzionale fondata sul presidenzialismo e sugli imperativi di un'austerità soft. Con la sua proposta di «democrazia diretta», Grillo è riuscito nell'impresa di farsi accreditare come l'alternativa a questo progetto. Un'alternativa che confonde il massimo della partecipazione democratica con il massimo della subordinazione ad un capo. Questo consenso rispetto ad un progetto paradossale è probabilmente il risultato di una speranza, quella di rovesciare la crisi della democrazia italiana, la sua ideologia liberaldemocratica anche nelle versioni aggiornate neoliberali, quella che non afferma la «volontà popolare», non recluta i «migliori» per le cariche pubbliche, non risolve i problemi sociali ed economici. Il successo dei 5 Stelle dipende dall'aver conquistato questo credito. Un valore inestimabile sul mercato della politica, dopo vent'anni di berlusconismo, che tuttavia non garantisce un'apertura nell'orizzonte delle possibilità, né una reale innovazione politica. Anzi, nella sua debolezza, rischia di confermare il regime contro il quale questo movimento sostiene di volersi opporre. Al fondo di questa vicenda, Grillo e Casaleggio hanno compreso come i movimenti di base siano plurali e non riconducibili alla sintesi della forma partito, quello del secondo Dopoguerra, come ancora crede la sinistra. Tuttavia indirizzano il movimento, che è democrazia reale in atto, non verso la liberazione dalle istituzioni che opprimono le persone, bensì verso la crescita della loro influenza. «Se vogliamo sfuggire alla cattura del mondo grillino, *new Age* e manipolatorio – conclude Dal Lago – dobbiamo tornare all'idea di movimento che non comporta alcun *telos*, e quindi nessun risultato conclusivo». Il movimento è «assenza d'opera», categoria desunta dal filosofo francese Jean-Luc Nancy. Per questo si presta a strumentalizzazioni, aggiunge Dal Lago. È vero, ma in quanto assenza d'opera il movimento è anche costruzione di potenzialità e rovesciamento della dialettica tra schiavo e padrone, dominato e dominante. Proprio quelle possibilità escluse oggi.

Il conflitto quotidiano, dicotomia dello scatto - Manuela De Leonardis

La memoria personale è quella di una ragazzina il giorno del suo compleanno, davanti alla torta con le candeline. La luce si spegne e fin qui è tutto nella norma, se non fosse che l'azione non è voluta ma subita. La corrente è andata via e le sirene dell'allarme antiaereo attaccano il loro grido ossessivo. Intorno a lei gli adulti hanno i volti tesi, consapevoli della gravità della situazione, invece per i più giovani non è che un momento di festa. Le candeline vanno spente, si continua a mangiare, ridere e ballare. Su questa dicotomia tra conflitto e quotidianità è incentrata la poetica di Gohar Dashti (Ahwaz 1980, vive e lavora a Teheran), particolarmente evidente in uno dei suoi progetti più noti, *Today's Life and War* (2008). «Era come vivere nel paradiso», ricorda la fotografa iraniana a proposito della sua infanzia e adolescenza, trascorse nella sua città natale al confine con l'Iraq durante gli anni della guerra Iran-Iraq. Questa serie, insieme ad una selezione di *Slow Decay* (2010) e *Volcano* (2012) fa parte della sua prima personale italiana, *Inside Out* da Officine dell'Immagine a Milano (la mostra curata da Silvia Cirelli è aperta fino al 24 gennaio 2014). Non si ritiene un'attivista Gohar Dashti, solo un'artista. «Il mio lavoro, pur affrontando questioni sociali e politiche, non è direttamente coinvolto con le questioni del governo. Si tratta solo delle mie opinioni in cui metto a fuoco quello che per me è in generale la violenza, i ricordi della guerra, il sentimento di felicità in Iran.» Il suo approccio al soggetto è sempre simbolico e anche quando il messaggio sembra più esplicito, sono le emozioni a trovare le diverse chiavi d'accesso. Dopo gli studi di grafica, durante i quali comincia ad entrare in confidenza con la fotografia, Dashti sostiene il difficile esame di ammissione all'Università pubblica di Teheran. È incerta se studiare cinema o fotografia, ma alla fine prevale l'interesse per l'immagine fissa. La sua metodologia di lavoro rimane, tuttavia, strettamente connessa con quella cinematografica. Intanto per lei è fondamentale il lavoro di squadra (anche a Milano l'hanno seguita i suoi due assistenti, il fratello Raof e Hamed Noori). L'idea in tutte le sue fasi evolutive, dal passaggio agli schizzi e ai disegni preparatori alla scelta della location e dei modelli, è sempre affrontata e discussa con il team fino al momento dello scatto. L'insieme di persone è anche un concetto che torna nel suo lavoro di fotografa - «L'idea stessa del gruppo racchiude in sé la potenzialità di un confronto, di un movimento di opinioni che vengono condivise e discusse», afferma - soprattutto negli ultimi due progetti *Volcano* e *Iran, Untitled* (2013), al di là dell'aspetto stilistico profondamente diverso. Ci sono voluti parecchi mesi per realizzare *Iran, Untitled* - presentato per la prima volta proprio in occasione di *Inside Out* - di cui tre solo per lo shooting in un ambiente desertico nei dintorni di Mashhad, a quasi mille chilometri dalla

capitale. I colori desaturati restituiscono in maniera realistica gruppi fitti di persone, fotografati a distanza, intenti a fare qualcosa (sposi che ballano su un tappeto, coppie sdraiate su un materasso, giovani che salgono e scendono da uno scivolo...), ma circondati dal nulla. In *Volcano*, invece, tutte le foto sono state scattate in studio, sotto le forti luci artificiali che annullano la profondità di campo. Il codice linguistico viene direttamente dalla fotografia pubblicitaria dove tutti sono belli, perfetti, sorridenti, felici. Allo stesso modo i personaggi, solitamente serissimi e immersi in un'atmosfera pesante, sono ritratti in momenti di ilarità, di spensieratezza innaturale (le studentesse durante la lezione di anatomia, le donne mentre puliscono la verdura e intanto sorseggiano il tè...). La finzione è esaltata dalla presenza di un qualcosa di ibrido che obbliga l'osservatore a porsi delle domande senza potersi dare risposte. «Ho voluto mettere in discussione quella che è l'apparenza superficiale della vita di oggi in Iran, che spesso viene proposta come serena e allegra, ma questa è solo la visione più superficiale perché si tratta spesso di storie tristi strettamente connesse con la situazione politica e sociale. Quindi è un'allegria di cui non ci si può fidare. Infatti in tutte le foto compare una figura coperta, un elemento di disturbo che suggerisce che c'è qualcosa che non va.»

La Stampa – 20.12.13

Nijima, l'isola che non ci doveva essere - Francesco Semprini

L'isola che non c'è, o meglio che non c'era, è il caso di dire parafrasando un noto motivo di Edoardo Bennato. Perché sino a qualche tempo fa questo fazzoletto di terra in mezzo all'Oceano Pacifico settentrionale non esisteva né sulle cartine geografiche, né sulle mappe satellitari. Almeno sino alla fine di novembre quando il Niijima ha ripreso, dopo lunga quiete, le sue attività vulcaniche, dando origine in poco tempo alla nuova formazione situata a circa un migliaio di chilometri a sud di Tokyo, in acque considerate ancora di territorialità giapponese. "Non durerà, sarà risucchiata a breve" dicevano alcuni scienziati alla vista del neonato atollo, proprio come accade non di rado per alcune isolette temporanee che si vengono a creare nel Mar Rosso o al largo delle coste pakistane, "mangiate" velocemente dall'erosione delle onde. Ed invece le ultime rilevazioni sembrano andare nella direzione opposta. Il Niijima è ancora in attività e sta eruttando lava in grande quantità, tanto da spingere gli scienziati a pensare che la neonata isola potrebbe sopravvivere almeno alcuni anni, mentre altri pensano addirittura che rimarrà "a galla" in maniera permanente. Del resto la storia naturalistica di quel tratto di mare depona a suo favore visto che il neonato isolotto si trova a meno di un chilometro da Nishino-shima un'altra isola vulcanica che si è creata ed allargata da una grande eruzione avvenuta tra il 1973 e il 1974. "Se diventerà un'isola a tutti gli effetti saremo felici di aggiungerla sulle mappe, e celebreremo il fatto di aver guadagnato nuovi territori", spiega il governo nipponico. Sempre che la nuova formazione non si riveli un nuovo motivo di contesa in un tratto di mare che negli ultimi tempi è divenuto di particolare interesse geo-strategico oltre che naturalistico.

Cellulari, satelliti, gps. E' stato Marconi il padre del wireless - Piero Bianucci

Telefonini, Gps, Wi-fi, tv satellitare, immagini trasmesse da sonde su Marte, microonde captate dal Big Bang. Cose di oggi e di domani ma con radici ottocentesche. Le onde radio emergono dalle equazioni di Maxwell sull'elettromagnetismo nel 1864, Hertz le scopre in laboratorio nel 1887, Guglielmo Marconi le porta fuori, sulle colline di Bologna nel 1895, e poi nel mondo con il telegrafo senza fili e la radio. Marconi non era uno scienziato. Nacque bricoleur, diventò un abile tecnologo e un manager spregiudicato. Attraversò dal 1874 al 1937 una vita di contrasti e di gloria, di affari e amori appassionati, di esterofilia e patriottismo, di distanza e adesione al fascismo. Una vita che Riccardo Chiaberge torna a percorrere in *Wireless – Scienza, amori e avventure di Guglielmo Marconi* (Garzanti, pp. 315, € 18,60), biografia-racconto che completa sul versante umano e privato quella di Giancarlo Masini pubblicata dalla Utet nel 1975 nella collana «La vita sociale della nuova Italia» diretta dallo storico Nino Valeri. Marconi era poco più che un ragazzo quando seguiva da autodidatta le lezioni di Augusto Righi all'Università di Bologna e a casa trafficava con bobine, condensatori e altri apparati elettrici. Righi sosteneva che le onde radio non sarebbero mai andate lontano. Invece i segnali prodotti dal ragazzo con una scintilla elettrica nella soffitta di Villa Griffone a Pontecchio furono captati al di là di una collina, a un chilometro di distanza. Un contadino sparò un colpo di fucile per avvertire che l'esperimento era riuscito. È l'inizio del mondo moderno. Il telegrafo senza fili non ha certificato di nascita. Neppure il suo giovane inventore prese nota dello storico giorno della tarda estate 1895, e in una lettera sbagliò addirittura l'anno dei suoi primi esperimenti. I giornali se la presero con calma. La prima notizia compare su *Il Resto del Carlino* il 22 dicembre 1896. Più di un anno dopo. E' in prima pagina, ma a una sola colonna, in basso. Il titolino dice: «L'importante invenzione di un bolognese». Il bello è che le informazioni non vengono dall'Italia ma dall'Inghilterra. Perché Guglielmo aveva offerto la sua invenzione al ministro delle Poste italiane, ma qui il burocrate di turno aveva giudicato il telegrafo senza fili di scarso interesse. Così Marconi, che era figlio di una irlandese, andò all'estero. Il testo dell'articolo del *Resto del Carlino* è un record di ingenuità. Parla di un giornale tedesco che a sua volta riprende una notizia giunta da Londra «intorno alla nuova invenzione del telegrafo senza filo fatta colà da un giovane italiano, certo Marconi. In che consista questa nuova invenzione diremo più sotto, intanto ci affrettiamo a constatare, con la massima soddisfazione, che il Marconi è nostro con-provinciale, giacché appartiene a distinta famiglia di Pontecchio, in comune di Sasso». Vano orgoglio nazionale. Il telegrafo senza fili era già diventato il brevetto numero 12.039 registrato a Londra. Dopo l'esperimento di Villa Griffone, il ragazzo - pallido, magrissimo, senza titoli accademici - provò a scavalcare con il suo apparecchio distanze sempre maggiori: 5, 10, 50 chilometri. Dopo aver superato la Manica mettendo in contatto Inghilterra e Francia, incominciò a sognare un collegamento tra le due sponde dell'Atlantico. Come funzionava l'apparecchio di Marconi? Più o meno così. C'era un rocchetto fatto con due avvolgimenti di filo di rame. Il rocchetto, detto di Ruhmkorff, serviva a produrre potenti scintille e una corrente alternata ad alta tensione. Con la scintilla, come aveva già scoperto vent'anni prima il fisico Hertz, venivano emesse invisibili «onde» sotto forma di oscillazioni del campo elettrico e magnetico. Queste onde

possono propagarsi a grande distanza se aiutate - e qui sta la scoperta più originale di Marconi - con una antenna. Il ricevitore era costituito da un tubetto contenente limatura di nichel e di argento e da una pila. Quando l'antenna captava le onde elettromagnetiche, le convogliava nel tubetto e il loro passaggio faceva diminuire la resistenza elettrica della limatura metallica. Di conseguenza la corrente elettrica della pila poteva passare, e faceva scattare il martelletto di un normale telegrafo a elettrocalamita. Nel 1901 Marconi era ormai sicuro che la sua tecnologia, da poco perfezionata con un sistema di sintonizzazione, fosse matura per tentare un collegamento intercontinentale. Sarebbe stato il colpo definitivo alla teoria di chi diceva che le onde hertziane non avrebbero mai potuto superare la curvatura terrestre. L'impresa - finanziata con 50 mila sterline - più volte sembrò sul punto di fallire. Ma alla fine, il 6 dicembre, i tre impulsi che nell'alfabeto Morse indicano la lettera S passarono l'Atlantico, da Poldhu, in Cornovaglia, a Cap Cod, in America. Tremila chilometri di oceano non avevano fermato gli impulsi radio. Il New York Times il 15 dicembre dava la notizia al mondo: «Guglielmo Marconi ha annunciato stasera la più meravigliosa conquista scientifica dei tempi moderni». Nel 1909 il premio Nobel per la fisica segnerà il trionfo. La narrazione di Chiaberge non trascurava nessun aspetto tecnico, commerciale, affettivo, al limite del pettegolezzo (come la passione per l'attrice Francesca Bertini). L'invenzione di Marconi fu attaccata dai fabbricanti di cavi e contesa negli Stati Uniti da Tesla, da Braun in Germania, da Popov in Russia. Marconi vinse in tribunale e sul mercato, ma nel 1943 fu battuto post mortem da una sentenza della Corte suprema degli Usa che diede ragione a Tesla. Nominato nel 1927 presidente del Cnr, la morte lo sorprese il 20 luglio 1937 mentre lavorava sulle microonde. L'invenzione del radar era a un passo. Non poté compierlo ma oggi noi viviamo immersi nelle sue onde.

Donne in amore che fuggono e restano - Margherita Oggero

Una volta tanto lo strillo di copertina non è menzognero o iperbolico: «Un romanzo magnifico, profondo ed elegante» afferma la New York Times Book Review di *Lasciando casa* di Anita Brookner (Neri Pozza, trad. A. Arduini, pp. 174, € 16), scrittrice londinese da noi non troppo nota. Un romanzo che non concede nulla alla moda, né riguardo all'intreccio, né alla tipologia dei personaggi, e in cui nulla è straordinario, se non la qualità della scrittura. Emma, la voce narrante, ha ventisei anni e vive in una Londra che le pare grigia e monotona, insieme con la madre vedova appassionata di libri ma non della vita, che elude restando confinata in casa. Il legame affettivo tra le due donne è forte, ma Emma se ne sente anche oppressa, e accetta volentieri una borsa di studio a Parigi per studiare i progetti, realizzati o no, di grandi giardini del passato. Parigi la affascina, ne avverte la mancanza di formalismo e la disinvoltura dei giovani, ma nel suo soggiorno riesce a entrare in confidenza solo con la coetanea Françoise, bibliotecaria irruente e disinibita, mentre con il conterraneo Michael, laconico e riservatissimo, si limita a lunghe passeggiate nei parchi. L'improvvisa morte della madre la riconduce in patria e accentua le sue insicurezze: lei, che è portata per «il codice classico - riserbo, sobrietà, ordine», esclude dai suoi sogni passione e anarchia sentimentale, a favore di «un legame darwiniano, un progetto per la sopravvivenza». Incontrerà un maturo medico separato ma ancora innamorato della moglie, proverà un misto di eccitazione e sgomento alla vista del corpo nudo e bellissimo del figlio di lui, ma il processo di sbizzolamento sarà ancora lungo e imprevedibile. Un libro per chi ama le storie «normali», senza frenetici colpi di scena e accadimenti eccezionali, per chi apprezza una scrittura colta e capace di scavare in profondità. Di Elena Ferrante è il recente *Storia di chi fugge e di chi resta* (E/O, pp. 382, € 19,50), opera conclusiva della trilogia imperniata sulle vicende di Lila e Lenù. Il romanzo ha una sua autonomia rispetto ai precedenti, anche se la lettura de *L'amica geniale* e *Storia del nuovo cognome* lo renderebbe più perspicuo e accattivante. Il rapporto tra le due donne (affetto, rancore, emulazione, sopraffazione) non si è pacificato e ormai ultrasessantenni continuano ad avere atteggiamenti e reazioni opposte. Lenù racconta in prima persona, andando a ritroso nel tempo, il suo matrimonio e la nascita delle figlie, il difficile rapporto col marito, le tentazioni extraconiugali, la dura vita da operaia di Lila, e soprattutto il fervore confuso e provocatorio del '68, le rivolte studentesche, i dibattiti politici, il femminismo, le spranghe, le pistole e le stragi. Charlie Crosby è un uomo non privo di doti ma socialmente modesto: fa l'imbianchino o il giardiniere, e i suoceri, che gli hanno prestato i soldi per comperare la casa, gli fanno pesare la sua mediocrità. È il protagonista di *Enon* (Neri Pozza, trad. L. Briasco, pp. 232, € 16), secondo romanzo di un'altra trilogia, quella dello statunitense Paul Harding, che con il primo (*L'ultimo inverno*) vinse inaspettatamente il premio Pulitzer 2010. A Enon, un paesone a nord di Boston, in cui tutti si conoscono, Charlie vive con la moglie Susan, invaghitisasi di lui nonostante l'avversione della famiglia, ma il loro rapporto è tenuto in vita solo dalla presenza di Kate, la figlia tredicenne da entrambi molto amata. Quando Kate muore travolta da un'auto, la vita di Charlie si frantuma: dopo un'iniziale frastornata incredulità, nella disperazione sferra un pugno contro un muro fratturandosi la destra, viene lasciato da Susan e comincia stordirsi con alcol e antidolorifici sino ad abbruttirsi con le droghe pesanti e a rubare analgesici nelle case dei vicini. La lunga autodistruzione ha termine solo dopo l'incontro fortuito con due coetanee di Kate, che nonostante l'età, trovano per lui parole illuminanti. Per finire, un libro frizzante che incorpora però tocchi di sulfurea sfrontatezza. È *Alfabeto Poli* (a cura di Luca Scarlini, pp. 171, € 18) una raccolta di ricordi, aforismi e divagazioni tratti da cinquant'anni di interviste cartacee, radiofoniche e televisive del poliedrico attore. Ricordi del fascismo, visto soprattutto nella sua pomposità ridicola e funerea, a cui il balilla Poli preferiva i riti e le tonache della chiesa; ricordi del bigottismo ottuso anni '50; della madre maestra e del padre carabiniere, entrambi allegramente immuni da ciò che poi si sarebbe chiamato politicamente corretto. Aforismi sui fiori, su Dio, sull'aggettivo «raffinato»; divagazioni sul teatro e la vecchiaia. Che gran bel dono l'intelligenza!

Miur: criteri più rigidi per gli atenei telematici

Il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, intende irrigidire i criteri di accreditamento delle università telematiche per garantirne la qualità. «Il mio obiettivo - ha dichiarato la Carrozza a margine della presentazione del progetto scuola di Expo 2015 - è irrigidire i criteri di accreditamento delle università telematiche» perché «è giusto avere accesso allo studio attraverso nuovi canali ma devono essere di qualità». Il ministro Carrozza ha poi sottolineato che sarà compito dell'apposita commissione «vigilare sugli enti e capire dove vanno a finire i finanziamenti pubblici», mentre «sul sito

Miur si troveranno indicazioni molto precise sui requisiti (necessari all'accreditamento, ndr)». «Non si capisce perché - ha concluso Carrozza - le università telematiche devono avere un accreditamento diverso rispetto agli atenei canonici anche per quanto riguarda i professori».

Italia tra i 5 peggiori d'Europa per l'abbandono scolastico

L'Italia è tra i 5 Paesi peggiori d'Europa per abbandono delle aule: lascia i banchi troppo presto il 17,6% degli alunni, con punte del 25% nel Mezzogiorno. A renderlo noto è l'Anief, che specifica che «così ci allontaniamo troppo dalla media dei 28 Paesi dell'Ue, scesa al 12,7%, e all'obiettivo del raggiungimento del 10% entro il 2020». «Secondo la Commissione europea - spiegano dall'Anief - nel 2012 in Italia il tasso di abbandono scolastico ha continuato a rimanere alto: rispetto alla media dei 28 Paesi dell'Ue, scesa al 12,7%, e all'obiettivo del raggiungimento del 10% entro il 2020, ci sono ancora cinque Paesi ancora molto lontani dalla meta. Tra questi figura l'Italia, oggi al 17,6%, che per numero di 18-24enni che hanno lasciato gli studi prima del tempo è riuscita a fare peggio anche della Romania, che è al 17,4%». «Non può consolarci sapere - continua l'Anief - sempre dalla Commissione europea, che in Spagna lasciano la scuola prima del tempo, acquisendo al massimo il titolo di licenza media, il 24,9% dei ragazzi. E che anche Malta (22,6%) e il Portogallo (20,8%) sono degli esempi da evitare. Mentre sono sicuramente da prendere in considerazione quei 12 Paesi dell'Unione che hanno già raggiunto e superato l'obiettivo del 10% di dispersione. E pure Germania, Francia e Regno Unito, quasi prossimi al raggiungimento della soglia. Ma come rilevato di recente da Eurostat, anziché pensare agli altri è giunto il momento di tornare ad investire: la situazione risulta particolarmente critica in Sicilia, Sardegna e Campania, dove vi sono aree con punte di abbandoni scolastici del 25%. E il periodo più a rischio abbandono rimane quello dei 15 anni, quando i ragazzi frequentano il biennio delle superiori». «L'allontanamento dall'Europa in merito alla dispersione scolastica - ha detto Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - non è un dato casuale. Ma è legato a doppio filo ai tagli a risorse e organici della scuola attuati negli ultimi anni. In particolare negli ultimi sei, quando sono stati cancellati complessivamente 200mila posti, sottratti 8 miliardi di euro e dissolti 4mila istituti a seguito del cosiddetto dimensionamento (poi ritenuto illegittimo dalla Consulta). Ora, siccome è scientificamente provato che i finanziamenti sono correlati al successo formativo, questi dati non sorprendono: più si taglia e più la dispersione aumenta». Dall'associazione fanno sapere inoltre che «il calo di interesse si è manifestato anche all'università, cui ormai si iscrive appena il 30% dei neo diplomati. Anche in questo caso, stavolta a seguito della Legge 240/2010, abbiamo assistito alla progressiva riduzione del personale docente e dei corsi di laurea. E alla perdita del ricercatore. Con il risultato che il numero di giovani che oggi raggiunge la laurea rimane tra i più bassi dell'area Ue. Come se non bastasse, in Italia la spesa in istruzione è sempre più misera: tanto che (dati Ocse) il nostro Paese si piazza per investimenti nella scuola al 31esimo posto tra i 32 considerati. Solo il Giappone fa peggio di noi. Per non parlare degli stipendi degli insegnanti, tra i più bassi: con 32.658 dollari l'anno nel 2010 nella scuola primaria (contro i 37.600 della media Ocse), 35.600 dollari nella scuola media (39.400 Ocse) e 36.600 nella secondaria superiore contro 41.182 dell'area Ocse». Il problema - continua Pacifico - è che invece di investire nella formazione, in professionalità, in tempo scuola, in competenze, ad iniziare da quelle nell'Ict, senza dimenticare l'apprendistato, in Italia si continua a considerare l'istruzione un comparto da cui sottrarre risorse. Invece è un settore chiave e deve necessariamente risalire la china. Assieme - conclude il sindacalista Anief-Confedir - ad artigianato, turismo e nuove tecnologie».

L'infiammazione che fa paura – Valentina Arcovio

Il diabete, le malattie cardiovascolari e il tumore hanno un denominatore comune: l'infiammazione cronica. E' un fuoco nemico che, pur se invisibile ad occhio nudo, ha un ruolo determinante nello sviluppo di queste patologie. Tanto che anche dalla biologia molecolare arriva un monito per fare attività fisica regolare, mangiare sano ed evitare di «mettere su pancia». L'accumulo di grasso, infatti, soprattutto a livello del giro vita, oltre 94-95 cm nell'uomo e 80-82 cm nella donna, scatena un'infiammazione cronica di basso grado che attiva una serie di processi che conducono al diabete e alle malattie cardiovascolari. Ma anche al tumore. E un ruolo chiave nello sviluppo del diabete di tipo 2 è svolto da «Rankl», una proteina pro-infiammatoria in grado di attivare il fattore di trascrizione NF-kB, uno dei principali attori dell'infiammazione stessa. E' la scoperta, giunta a coronamento di un ventennio di studi, presentata da Stefan Kiechl, neurologo di Innsbruck, in Austria, nell'ambito delle «lectures» organizzate dalla Fondazione Sigma-Tau, prima a Roma e poi a Milano, con il patrocinio della Sid, la Società italiana di diabetologia. L'infiammazione alla quale si riferisce Kiechl è molto più subdola di quelle acute e più evidenti, come una flebite oppure una scottatura presa al sole. «E' un fenomeno occulto - spiega Enzo Bonora, ordinario di Endocrinologia all'Università di Verona e presidente della Sid - ed è per questo motivo ancora più dannoso. Si instaura lentamente e continua per decenni, anche per tutta la vita. Scatenata dall'iperglicemia, ma anche da un eccesso di grassi circolanti nel sangue, l'infiammazione cronica, infatti, danneggia tessuti, organi e apparati, sia nella loro struttura anatomica sia nelle funzioni fisiologiche. Ha insomma - aggiunge - effetti sistemici sull'intero organismo». A livello dei vasi, per esempio, modifica la loro struttura, ma anche la capacità di produrre sostanze vaso-dilatanti e anti-trombotiche, favorendo così lo sviluppo e la successiva rottura di placche aterosclerotiche, così come la formazione di trombi sulle placche che portano a infarto e ictus. Sul versante metabolico, poi, l'infiammazione può determinare un'alterata secrezione di insulina e può anche ridurre l'effetto biologico dell'ormone. In pratica questa infiammazione rappresenta l'anello di congiunzione tra il diabete e le malattie cardiovascolari. E tra i protagonisti assoluti di questo processo c'è l'NFkB, un fattore di trascrizione che regola l'espressione di molti geni (stimolandone alcuni e silenziandone altri) e che svolge la sua azione in una sorta di «stanza dei bottoni», posta al crocevia di vie metaboliche di importanza fondamentale non soltanto per i processi che conducono all'aterosclerosi, ma anche alla crescita tumorale. Al momento nella pratica clinica non è possibile «misurare» l'NFkB, ma è possibile dosare nel sangue i livelli di «Rankl», una proteina che, legandosi al suo recettore («Rank»), va ad attivare proprio l'NFkB, il quale, a sua volta, determina e poi mantiene questa infiammazione cronica. Lo studio condotto

da Kiechl - in collaborazione con le Università di Verona, Roma, Erlangen, Cambridge e Boston - ha messo in particolare evidenza questo specifico aspetto. Il prossimo passo consisterà nel verificare se l'inibizione della proteina «Rankl» sia realmente in grado di proteggere dal diabete e dalle malattie cardiovascolari. «Il trattamento antinfiammatorio - afferma Kiechl - è di fatto già una realtà, perché molti dei farmaci comunemente in uso per il diabete e per la prevenzione delle malattie cardiovascolari hanno proprietà antinfiammatorie. La sfida da affrontare nei prossimi anni, però, è quella di ideare possibili interventi antinfiammatori specifici». Alcune soluzioni promettenti, parte delle quali sono oggetto di studi già in corso, sono, per esempio, il salsalato (un vecchio farmaco contro l'artrite) oppure i farmaci anti-«Rankl» e anti-«lkk». Ci sono poi il metotrexato (che è un immunosoppressore) e gli inibitori di Lp-Pla2, oltre a una serie di interventi mirati a ridurre i depositi di ferro nel corpo e a modificare il microbioma intestinale, vale a dire la flora batterica che è caratteristica di ogni individuo. «Combattere l'infiammazione - continua Kiechl - può migliorare il controllo del glucosio, ma anche contrastare le complicanze vascolari del diabete e, forse, anche le altre sue conseguenze, favorite da un ambiente pro-infiammatorio». Esiste ormai un filone di ricerca specifico, che vede impegnati sia scienziati europei sia americani, che sta cominciando a fare luce sui meccanismi molecolari e apre la strada verso una possibile terapia mirata. Allo studio ci sono farmaci giudicati promettenti, ma le nuove terapie anti-infiammatorie dovrebbero anche agire sui principali fattori di stress che scatenano l'attivazione immunitaria e l'infiammazione: l'inattività fisica, il sovrappeso e la dieta (e cresce l'attenzione per le potenzialità legate alla modificazione del microbioma intestinale). Ovviamente lo stile di vita salutare resta lo scudo più efficace. «Visto che i tradizionali programmi di intervento sugli stessi stili di vita hanno riportato successi variabili - sottolinea il neurologo di Innsbruck - ora l'attenzione si concentra via via su nuovi concetti a vasto raggio». E questi - conclude - coinvolgono strategie per creare una maggiore consapevolezza dell'opinione pubblica. E i social network sono sempre più al centro di tutto.

Italiani: migliora lo stato di salute, specie tra gli uomini. Le malattie di cuore e i tumori ancora tra i big killer

Tutto sommato le notizie sulla salute degli italiani sono buone: calano i decessi e migliorano i dati relativi alle malattie croniche: con un 70,4% dei cittadini che ha dato giudizio positivo sul proprio stato di salute. Tuttavia, le malattie cardiovascolari e i tumori restano sempre i principali fattori di morte prematura. Secondo il nuovo Annuario statistico italiano 2013 dell'Istat, a fornire un giudizio positivo sulla salute sono in maggioranza gli uomini, con un 74,2%, rispetto alle donne (66,8%). I maschi segnano tuttavia un calo percentuale di 1,1 punti. A soffrire di patologie croniche sarebbero il 37,9% delle persone, secondo le dichiarazioni dei cittadini stessi, se però si guarda all'incidenza per fasce d'età la percentuale sale notevolmente: si arriva infatti fino all'86,4%, fra gli ultrasettantacinquenni. Tra le malattie croniche più diffuse vi sono, in ordine di diffusione, ipertensione (16,7%), artrosi e artrite (16,4%), malattie allergiche (10,0%), osteoporosi (7,4%), bronchite cronica e asma bronchiale (5,9%), diabete (5,4%). Anche il numero di decessi cala: nel 2010 si sono registrati 584.615 decessi, di cui 285.068 uomini e 299.547 donne. Il risultato migliore si è avuto nel tasso di mortalità relativo al primo anno di vita e a quella infantile, dove si è passati da 2.046 del 2009 a 1.863 del 2010. Questa riduzione porta la mortalità infantile al livello più basso mai osservato in Italia, riducendosi del 7,7% rispetto al 2009 e del 9,6% rispetto al 2006. Come accennato, i big killer degli italiani restano sempre le malattie legate al sistema cardiocircolatorio e i tumori. Secondo i dati Istat, per esempio, a essere legata a questo tipo di malattie è circa il 70% della mortalità complessiva. A essere più colpite dalle malattie cardiovascolari sono le donne, che vedono in queste la prima causa di morte, mentre per gli uomini costituiscono la seconda causa di morte. Un po' meglio se la passano le donne per quanto riguarda i tumori: con il 30% del totale dei decessi queste infatti costituiscono la prima causa di morte per gli uomini. A guadagnarsi il terzo posto nella graduatoria delle mortalità, troviamo i decessi per le malattie del sistema respiratorio. Ma le malattie e i decessi correlati cambiano non solo in base alla fascia d'età, ma anche in base alle zone di residenza. I livelli più elevati di mortalità si registrano per esempio nelle regioni del Centro e del Nord rispetto a quelle del Mezzogiorno. Al Sud, si riscontrano i più bassi livelli di mortalità per tumori, ma, per contro, qui si registra una maggiore mortalità infantile.

Creto un enzima che elimina il virus HIV dalle cellule

I ricercatori del Dipartimento di Biomedicina dell'Università Tecnica di Dresda (Germania) sono riusciti a curare diversi topi affetti da HIV utilizzando un nuovo metodo che sfrutta un enzima capace di tagliare letteralmente il virus dal DNA delle cellule infette. «Ci sono vari metodi e approcci simili, ma la rimozione del virus dalle cellule infette è unico - dichiara a The Local.de il professor Joachim Hauber, capo della sezione strategia antivirale presso l'istituto di ricerca Heinrich Pette Institute di Amburgo. Il prof. Hauber ha sottolineato che questo tipo di approccio è il primo a dimostrare che si può essere in grado di invertire un'infezione da HIV, lasciando intatte le cellule trattate. Il successo ottenuto su modello animale fa dunque ben sperare, tuttavia, avvertono i ricercatori, l'effettiva efficacia sull'essere umano potrà essere provata soltanto a seguito di studi clinici - che sperano di poter avviare al più presto. Il metodo, battezzato dai ricercatori "forbici molecolari", per via della sua caratteristica di tagliare proprio come forbici il virus dalle cellule, potrebbe essere pronto per l'uso nel giro di dieci anni quale terapia genetica somatica che sfrutta le cellule staminali di un paziente, spiega il team leader, professor Frank Buchholz. «Il sangue - aggiunge Buchholz - sarebbe prelevato dai pazienti e le cellule staminali che possono formare cellule del sangue, rimosse». Dopo di che, l'enzima capace di tagliare via il virus HIV verrebbe introdotto in queste cellule staminali che, a loro volta, verrebbero poi reintrodotti nel corpo del paziente. L'intento è quello di far sì che le cellule immunitarie geneticamente modificate si riproducano, taglino via l'HIV dalle cellule infette e permettano così a esse di funzionare di nuovo correttamente. I test condotti su modello animale hanno mostrato che questo processo avviene secondo le modalità ipotizzate. L'enzima è riuscito a identificare l'HIV nella misura del 90% ed è anche riuscito a identificare una particolare sequenza genetica e rimuoverlo. «La quantità di virus è stata chiaramente ridotta, e non è anche più stato trovato nel sangue», ha detto Hauber. Il prof.

Hauber e il collega Buchholz che sono ora alla ricerca di sponsor e denaro pubblico per la loro ricerca futura, hanno commentato che tuttavia vi è poco interesse da parte delle case farmaceutiche per la ricerca sull'Aids.

Pomodoro superstar: taglia il rischio di cancro al seno

Se la mela è uno dei frutti a più alto rendimento salutare, c'è anche un altro frutto dell'orto che pare avere molte frecce al proprio arco: è il pomodoro che, grazie ai suoi componenti, può essere d'aiuto nella prevenzione di diverse malattie. Tra queste, suggerisce un nuovo studio, c'è anche il cancro al seno. Lo studio, condotto dai ricercatori della Rutgers University (Usa), ha suggerito che una dieta che comprenda buone quantità di pomodori aiuta le donne – in particolare quelle in post-menopausa – a ridurre il rischio di carcinoma mammario. L'effetto benefico del pomodoro avverrebbe sul controllo degli ormoni che svolgono un ruolo nella regolazione del metabolismo di grassi e zuccheri. «I vantaggi del mangiare un sacco di pomodori e prodotti a base di pomodoro, anche per un breve periodo, erano chiaramente evidenti nei nostri risultati – ha dichiarato la dott.ssa Adana Llanos, principale autrice dello studio – Mangiare frutta e verdura, che sono ricche di nutrienti essenziali, vitamine, minerali e sostanze fitochimiche come il licopene, trasmette significativi benefici. Sulla base di questi dati, riteniamo che il consumo regolare delle porzioni quotidiane raccomandate di frutta e verdura potrebbe favorire la prevenzione del cancro al seno in una popolazione a rischio». Gli effetti di una dieta ricca di pomodori sono stati confrontati con quelli che si avrebbero da un altrettanto alto consumo di soia – spesso raccomandata proprio alle donne in postmenopausa. I ricercatori hanno sottoposto a test un gruppo di 70 donne in post-menopausa che hanno dovuto seguire una dieta prima con i pomodori e poi con la soia per 20 settimane, suddivise in due periodi di dieci. Prima di sottoporsi allo studio, le partecipanti sono state invitate a non mangiare per due settimane piatti a base o contenenti pomodori e soia. Dopo di che, per le prime dieci settimane hanno assunto giornalmente prodotti e cibi contenenti almeno 25 milligrammi di licopene. Nella seconda fase di studio, separata dalla prima, le partecipanti hanno assunto giornalmente e per altre dieci settimane prodotti e cibi che contenessero almeno 40 g di proteine della soia. I risultati finali dello studio sono stati pubblicati sul Journal of Clinical Endocrinology and Metabolism e mostrano che quando le partecipanti avevano seguito la dieta ricca di pomodoro, i livelli di adiponectina – un ormone che modula alcuni processi metabolici ed è coinvolto nella regolazione dei livelli di zuccheri e grassi (lipidi) nel sangue – erano aumentati del 9%. Le analisi hanno rivelato che questo effetto era leggermente più forte nelle donne che avevano un basso Indice di Massa Corporea (BMI). Al contrario, dopo il periodo di assunzione della soia, i livelli sierici di adiponectina erano diminuiti. A conclusione dello studio, i ricercatori scrivono che «l'aumento del consumo alimentare di cibi a base di pomodoro può vantaggiosamente aumentare le concentrazioni sieriche di adiponectina tra le donne in postmenopausa ad aumentato rischio di cancro al seno, specialmente quelle che non sono obese».

Europa – 20.12.13

Il cibo immaginario negli anni del boom

“Ormai nemmeno il prodotto voluttuario non è più scelto a caso, ma in relazione ai gusti e alle esigenze nascenti in ciascuno dal ritmo e dall'ambiente nei quali si svolge la sua vita”. Sembra l'attacco di un tema di uno studente diligente di prima liceo, con i pronomi, gli avverbi, i participi presenti al posto giusto. Invece è l'occhiello di un messaggio pubblicitario degli anni Cinquanta. Sotto c'è scritto Cynar, contro il logorio della vita moderna. L'amaro al carciofo a cui Ernesto Calindri avrebbe legato per sempre il suo nome, immortalato nel traffico al tavolino di un bar. Ma vi immaginate se i loghi di oggi, che campeggiano su giganteschi cartelloni appostati vicino ai semafori, alle fermate della metropolitana, al distributore di benzina o fosse pure all'autogrill, fossero preceduti da tre righe di catechistiche considerazioni? Vi immaginate se per invogliarci ad acquistare un fior di latte o un gelato alla crema si ricorresse alla raccomandazione di un medico in camice bianco con tanto di auscultometro? È quanto faceva la Motta negli anni Cinquanta-Sessanta, quelli del boom economico e del picco di nascite, quando c'erano tanti bambini da fare contenti e tante mamme da assicurare. Sono due delle trecento immagini esposte nella mostra Il Cibo Immaginario. 1950-1970 Pubblicità e immagini dell'Italia a tavola, ideata e curata da Marco Panella e prodotta da Artix in collaborazione con Coca-Cola Italia, Gruppo Cremonini e Montana, in programma fino al 6 gennaio a Palazzo delle esposizioni di Roma. Realizzata con materiali cartacei sopravvissuti e recuperati dalla dispersione, cercati e trovati nelle case e nelle cantine, nei mercatini del piccolo modernariato e sui siti di aste telematiche, la mostra racconta vent'anni di vita e costume italiani attraverso iconografia, stili e linguaggi della pubblicità del cibo e dei riti a esso legati, che rappresentano per molti un tuffo divertente nella memoria, ricco di echi e associazioni, anche sonore, fatte di jingel e motivetti orecchiabili. Ma quello che emerge scorrendo i manifesti disposti lungo i corridoi e le piccole stanze del primo piano, è proprio il linguaggio, lo stile, il modo di porgere e confezionare messaggi che dovrebbero indurre a preferire un prodotto. Sono manifesti sovraffollati, anche saturi, che raccontano ed evocano storie, che invitano a soffermarsi e a dedicare del tempo. I referenti sono soggetti precisi, individui ritratti in famiglia o al lavoro, in automobile o magari sdraiati sull'erba durante un pic-nic. E il rapporto tra mittente e destinatario è esplicito e trasparente, contestuale a un ambiente preciso, con dei tempi e dei ritmi scanditi in cui riconoscersi. Un modo diverso di ammiccare e di invogliare a spendere, forse più onesto o forse più ingenuo, certamente più edulcorato e lezioso di oggi, che dominava anche le copertine dei rotocalchi, come mostra la nutrita esposizione di Grand Hotel, dove in primo piano non c'erano le star ma spaccati “qualunque” di vita familiare. C'erano già le raccolte premio, i punti collezione, le scadenze e le sorprese come la virata di colore della celeberrima idrolitina, o i tagliandi per vincere un'automobile o una lavatrice contenuti nelle scatole di cioccolatini “Mon cheri”. Ma erano piccoli e veniali escamotage in un'Italia compatta, che aveva fiducia in se stessa, e un bel po' di speranza.